

# “Figli della libertà”

**Qui di seguito la parte finale della Lettera di San Paolo ai Galati (4,21-6,18) sulla quale Giancarlo Camisasca – che è stato sentitamente ringraziato per la competenza e la chiarezza dei suoi commenti - ha tenuto il terzo e ultimo incontro biblico di Quaresima per le Parrocchie di Pregassona e Viganello, mercoledì 10 aprile scorso al Centro di presenza cristiana.**

*21Ditemi, voi che volete essere sotto la Legge: non sentite che cosa dice la Legge?  
22Sta scritto infatti che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava e uno dalla donna libera.  
23Ma il figlio della schiava è nato secondo la carne; il figlio della donna libera, in virtù della promessa. 24Ora, queste cose sono dette per allegoria: le due donne infatti rappresentano le due alleanze. Una, quella del monte Sinai, che genera nella schiavitù, è rappresentata da Agar 25– il Sinai è un monte dell'Arabia – ; essa corrisponde alla Gerusalemme attuale, che di fatto è schiava insieme ai suoi figli. 26Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la madre di tutti noi. 27Sta scritto infatti: Rallégrati, sterile, tu che non partorisci, grida di gioia, tu che non conosci i dolori del parto, perché molti sono i figli dell'abbandonata, più di quelli della donna che ha marito. 28E voi, fratelli, siete figli della promessa, alla maniera di Isacco. 29Ma come allora colui che era nato secondo la carne perseguitava quello nato secondo lo spirito, così accade anche ora. 30Però, che cosa dice la Scrittura? Manda via la schiava e suo figlio, perché il figlio della schiava non avrà eredità col figlio della donna libera. 31Così, fratelli, noi non siamo figli di una schiava, ma della donna libera.*

Un'altra argomentazione biblica molto tendenziosa: Paolo nuovamente oppone la “legge” in quanto narrazione biblica alla “legge” come codice di prescrizioni. La storia di Abramo, Sara e Agar è narrata nei capitoli 16 e 21 di Genesi. Abramo ha un figlio, Ismaele, dalla schiava Agar e successivamente un altro, Isacco, dalla moglie Sara. Questi è il figlio della promessa, il padre di Giacobbe e il progenitore del popolo di Israele. Arditamente Paolo qui invece collega Agar e Ismaele al Sinai e quindi all'alleanza del popolo ebraico alla quale è connessa la legge mosaica che rende schiavi e la Gerusalemme “attuale”, mentre Isacco rappresenta la Gerusalemme “di lassù” che è libera e della quale si possono considerare figli quelli che credono in Cristo. Il nesso tra Agar e il Sinai non è molto chiaro e il testo dell'inizio del v. 25 non è sicuro. Il punto principale della contrapposizione è quello tra schiavitù nei confronti della legge e libertà della fede oppure, per usare altri termini, tra la carne e lo spirito. Agar e Sara sono contrapposte come “allegorie”<sup>1</sup> delle due alleanze (in greco “alleanza” corrisponde allo stesso termine che in 3,17 designa il testamento). Sono due donne, una feconda e l'altra sterile, almeno inizialmente. Quest'ultima è

---

<sup>1</sup> Qui il termine equivale a “simbolo”, mentre nel suo uso successivo indica un'immagine poetica o figurativa complessa, che rappresenta un'idea astratta e non una realtà storica particolare.

identificata alla Gerusalemme celeste, la cui fecondità, anche se tardiva, si allarga fino ad una maternità universale. Qui è citato l'incoraggiamento che (il secondo) Isaia rivolge alla Gerusalemme storica dell'epoca dell'esilio (VI sec. a. C.), annunciandole che tornerà ad essere popolata (Is 54,1). Questo accenno alla fecondità è letto da Paolo come l'allargamento della promessa di Abramo al di là dei confini della discendenza carnale per raggiungere tutti coloro che credono in Cristo. Il v. 29 aggiunge un elemento ulteriore, ricavato dal cap. 21 di Genesi, nel quale si narra che Ismaele avrebbe offeso Isacco e sarebbe quindi stato allontanato con sua madre Agar. Veramente l'accusa e la richiesta di espulsione vengono da Sara e sono accolte con dispiacere da Abramo. Dio lo incoraggia a prendere questa decisione con le parole riferite da Paolo, ma aggiunge al versetto successivo del testo di Genesi: "farò diventare una nazione anche il figlio della schiava, perché è tua discendenza" (Gen 21,13). Anche la menzione dell'eredità manca nel testo di Genesi. Paolo quindi sottolinea polemicamente la contrapposizione tra servitù e libertà. Per apprezzare l'originalità della sua posizione, si può confrontarla con l'idea della libertà nel Vangelo di Giovanni: "conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv 8,22). Questa libertà di Giovanni è la libertà dal peccato, come si capisce dalle parole che seguono: "chiunque commette il peccato è schiavo del peccato". Paolo è assai più radicale e pensa alla libertà dalla legge, come distanziamento non da qualcosa di completamente negativo, come il peccato, ma da una forma di costrizione astratta ed estrinseca, inadeguata dopo che Gesù ha reso possibile una relazione di amore e di prossimità con Dio. E' opportuno ricordare che quella che viene svolta da Paolo è però una polemica piuttosto dura, che purtroppo ha indotto nel corso dei secoli molti cristiani a vedere nell'ebraismo solo legalismo e formalismo ottuso. La realtà è naturalmente molto più complessa e lo stesso Paolo, nella successiva lettera ai Romani, ne darà una rappresentazione più equilibrata ed obiettiva.

*5* <sup>1</sup>Cristo ci ha liberati per la libertà! State dunque saldi e non lasciatevi imporre di nuovo il giogo della schiavitù. <sup>2</sup>Ecco, io, Paolo, vi dico: se vi fate circoncidere, Cristo non vi gioverà a nulla. <sup>3</sup>E dichiaro ancora una volta a chiunque si fa circoncidere che egli è obbligato ad osservare tutta quanta la Legge. <sup>4</sup>Non avete più nulla a che fare con Cristo voi che cercate la giustificazione nella Legge; siete decaduti dalla grazia. <sup>5</sup>Quanto a noi, per lo Spirito, in forza della fede, attendiamo fermamente la giustizia sperata. <sup>6</sup>Perché in Cristo Gesù non è la circoncisione che vale o la non circoncisione, ma la fede che si rende operosa per mezzo della carità.

Dopo aver ripreso in modo molto netto l'opposizione tra schiavitù e libertà, Paolo solleva la questione dell'osservanza della legge da un altro punto di vista, quello della sua irrilevanza<sup>2</sup> anzi del danno che può arrecare distogliendo da ciò che è essenziale nella relazione con Cristo. Il punto critico resta quello della circoncisione ma dietro

---

<sup>2</sup> E' opportuno ricordare che in Rm 3,1 Paolo dirà che l'importanza della circoncisione è "grande, sotto ogni aspetto". Certamente tra le due lettere c'è stato un ripensamento, ma qui in Gal si nega l'utilità della circoncisione per i credenti in Cristo, mentre in Rm ci si riferisce in generale alla funzione di Israele nel rapporto di Dio con l'umanità.

questo aspetto viene messo in discussione l'atteggiamento verso tutte le disposizioni della legge. Il v. 3 può sembrare quasi una minaccia, facendo balenare la necessità di osservare tutti i precetti della legge una volta che si sia entrati in questa prospettiva dell'osservanza. In realtà Paolo non denuncia tanto la complessità della legge e la difficoltà di osservarla integralmente quanto l'inefficacia di un atteggiamento legalista, che conduce o rischia di condurre alla perdita della grazia ottenuta con la fede e alla separazione da Cristo. I vv. 5-6 menzionano a quelle che saranno poi chiamate le virtù teologali: la fede, che produce la speranza nella giustizia e si rende concreta nella carità. Può lasciare perplessi il fatto che la giustizia sembri oggetto solo di attesa e di speranza: non si è già raggiunta con la fede la giustificazione? Non si tratta però solo di una sanatoria per il male commesso prima di conoscere Cristo, ma dell'inizio di una nuova vita, di un percorso da compiere con l'aiuto dello Spirito per il momento donato solo come "caparra" (2 Cor 1,22). Letteralmente il v. 5 parla dell'attesa della speranza della giustizia, dando l'impressione che la stessa speranza sia qualcosa di non ancora perfettamente realizzato. Tutto concorre quindi a presentare la vita del cristiano come un inizio che attende un compimento: l'immagine della corsa, che segue immediatamente, si inserisce bene in questa prospettiva.

*7Correvate così bene! Chi vi ha tagliato la strada, voi che non obbedite più alla verità?  
8Questa persuasione non viene sicuramente da colui che vi chiama! 9Un po' di lievito fa fermentare tutta la pasta. 10Io sono fiducioso per voi, nel Signore, che non penserete diversamente; ma chi vi turba subirà la condanna, chiunque egli sia. 11Quanto a me, fratelli, se predico ancora la circoncisione, perché sono tuttora perseguitato? Infatti, sarebbe annullato lo scandalo della croce. 12Farebbero meglio a farsi mutilare quelli che vi gettano nello scompiglio!*

Ecco dunque l'immagine della corsa (che già era apparsa in 2,2). I Galati però si sono lasciati fuorviare e certamente questo sbandamento è in contrasto con la chiamata alla fede che sperimentarono quando Paolo li evangelizzò. La chiamata era venuta da parte di Dio, come in precedenza era accaduto per lo stesso Paolo (cfr. 1,15). Basta poco per perdere la giusta direzione: l'immagine del lievito, che ritroviamo nei Vangeli (Mt 13,33; Lc 13,20-21), è applicata qui in senso negativo, anche se Paolo ne ricava un motivo di conforto: la responsabilità di questa perdita di orientamento è di pochi e la maggioranza dei Galati dovrebbe essere recuperabile, perché l'atteggiamento di fondo resta immutato. Con il v. 11 Paolo torna a parlare di se stesso ma quello che dice non è formulato in modo molto chiaro. Mi sembra che si possa intendere così: se predicassi la circoncisione (cosa che certamente Paolo non vuol fare) probabilmente non sarei più perseguitato ma al prezzo di un annullamento dello scandalo della croce. Con la croce Cristo ha preso su di sé la maledizione della legge (cfr. 3,13) e rimettersi sotto il dominio di quest'ultima significa che Cristo è morto invano (cfr. 2,21). Dunque è impossibile venire a un compromesso con la posizione sostenuta da chi ha portato fuori strada i Galati e vorrebbe mantenere insieme la fede in Cristo e quella nell'efficacia della legge come mezzo di salvezza. Bisogna mantenersi nella verità della

fede, anche se questo comporta difficoltà e contrasti. La stessa considerazione ritornerà verso la fine della lettera (6,12). Se questa interpretazione è giusta allora la persecuzione di cui si parla non è tanto quella dell'autorità politica<sup>3</sup> ma quella dei responsabili religiosi del giudaismo o forse corrisponde solo all'ostilità dei nemici cristiani di Paolo, gli stessi con i quali sta polemizzando e ai quali al v. 12 è diretta una sferzante espressione di sarcasmo: se apprezzano così tanto la circoncisione, si facciano pure tagliare!

*13Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Che questa libertà non divenga però un pretesto per la carne; mediante l'amore siate invece a servizio gli uni degli altri. 14Tutta la Legge infatti trova la sua pienezza in un solo precetto: Amerai il tuo prossimo come te stesso. 15Ma se vi mordete e vi divorate a vicenda, badate almeno di non distruggervi del tutto gli uni gli altri! 16Vi dico dunque: camminate secondo lo Spirito e non sarete portati a soddisfare il desiderio della carne. 17La carne infatti ha desideri contrari allo Spirito e lo Spirito ha desideri contrari alla carne; queste cose si oppongono a vicenda, sicché voi non fate quello che vorreste.*

Qui si chiude la polemica e si ritorna a parlare in termini più pacati, mirando a dare un valido orientamento alla comunità, alla quale sono stati aperti gli occhi e che dovrebbe aver capito la differenza tra la libertà nello Spirito e la schiavitù nella carne. Paolo deve quindi ricuperare la legge, evitando che la sua critica conduca all'immoralità o all'indifferenza verso le scelte di comportamento. In tal modo la carne prenderebbe la sua rivincita, non più come legalismo ma come spinta verso la trasgressione. La soluzione non è una via di mezzo ma la riscoperta del fondamento autentico della legge, che è l'amore reciproco. Si cita qui Lv 19,18 ("amerai il tuo prossimo come te stesso"), un versetto ripreso anche nei Vangeli (Mt 22,39, Lc 10,27), nei quali però questo è il secondo comandamento della legge, dopo quello dell'amore verso Dio. E' abbastanza tipico di Paolo sottolineare la direzione dell'amore da Dio verso gli uomini piuttosto che nella direzione opposta. D'altra parte però l'amore tra gli uomini non è visto come una relazione orizzontale, tra uguali, ma è espressione dello Spirito e quindi di origine divina. Nella comunità dei Galati non doveva esserci molta concordia, per quanto si capisce dal v. 15, e forse per questo Paolo mette questo punto dell'amore vicendevole al primo posto nella sua esortazione. La contrapposizione tra carne e Spirito è presentata in modo molto netto e conduce ad una scissione nella quale la prima impedisce lo sviluppo del secondo. Questa prospettiva permette di capire perché alla carne è associata la schiavitù e allo Spirito, che aspira a ciò che vogliamo veramente, la libertà. E' una libertà dai condizionamenti dell'esistenza corporea (per quanto è possibile) ma anche una libertà di sviluppare, di far fruttificare, le potenzialità del soggetto.

*18Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete sotto la Legge. 19Del resto sono ben note le opere della carne: fornicazione, impurità, dissolutezza, 20idolatria, stregonerie,*

---

<sup>3</sup> La lettera ai Galati è sicuramente molto anteriore rispetto alla prima grande persecuzione di Nerone.

*inimicizie, discordia, gelosia, dissensi, divisioni, fazioni, <sup>21</sup>invidie, ubriachezze, orge e cose del genere. Riguardo a queste cose vi preavviso, come già ho detto: chi le compie non erediterà il regno di Dio. <sup>22</sup>Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, magnanimità, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé; <sup>23</sup>contro queste cose non c'è Legge. <sup>24</sup>Quelli che sono di Cristo Gesù hanno crocifisso la carne con le sue passioni e i suoi desideri. <sup>25</sup>Perciò se viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito. <sup>26</sup>Non cerchiamo la vanagloria, provocandoci e invidiandoci gli uni gli altri.*

Si contrappongono nettamente le manifestazioni della scelta per la carne o per lo Spirito. Nel primo caso si torna polemicamente al termine “opere” riferito però ad azioni chiaramente peccaminose e condannate dalla Legge. L’elenco è lungo e vi trova posto ogni tipo di trasgressione: quelle legate alla sensualità, alla superstizione, alla mancanza di carità e alla dissolutezza. Al v. 21 si parla del “regno di Dio”, espressione non molto frequente nelle lettere di Paolo, inteso qui come una realtà futura, oggetto di eredità e non tanto come compito da realizzare, anche se solo in modo iniziale, fin da subito. Alle opere della carne si contrappone il “frutto” dello Spirito. Spesso si sente parlare di “frutti dello Spirito”, ma questo testo usa il singolare “frutto”, volendo significare che si tratta di un orientamento generale e non di singole buone azioni. L’elenco che segue è diverso rispetto a quello precedente dei comportamenti cattivi: non si tratta di cose da fare o da evitare ma di atteggiamenti e perfino di stati d’animo (come la gioia) che difficilmente possono essere obiettivamente rilevati dall’esterno. In questo modo sfuggono ad un regolamentazione di tipo giuridico<sup>4</sup>. E’ una enunciazione di principio, vista come conseguenza di quella immedesimazione con Cristo a proposito della quale si diceva sopra (3,28) “tutti voi siete uno in Cristo”. La carne quindi (sempre nel senso negativo che ha qui questo termine, con le sue “passioni” e i suoi “desideri”) è stata crocifissa con la carne (qui nel senso usuale, non negativo) di Cristo. Dopo questa esperienza di morte non resta che la vita dello Spirito che induce un comportamento coerente. Una prima applicazione concreta di questa premessa è contenuta nel v. 26, che si può mettere in relazione con i difficili rapporti in seno alle comunità cristiane che già il v. 15 aveva deplorato: senza comprensione e apprezzamento reciproci non ci può essere la vita fondata sullo Spirito.

*<sup>6</sup> <sup>1</sup>Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu. <sup>2</sup>Portate i pesi gli uni degli altri: così adempirete la legge di Cristo. <sup>3</sup>Se infatti uno pensa di essere qualcosa, mentre non è nulla, inganna se stesso. <sup>4</sup>Ciascuno esamini invece la propria condotta e allora troverà motivo di vanto solo in se stesso e non in rapporto agli altri. <sup>5</sup>Ciascuno infatti porterà il proprio fardello.*

Si passa ad esemplificare più chiaramente in che cosa consiste la vita nello Spirito. Il primo caso che viene presentato è quello della correzione di chi ha commesso qualche

---

<sup>4</sup> La fine del v. 23 (“contro queste cose non c’è legge”) ricalca un’espressione di Aristotele (*Politica* 1284a) che afferma la superiorità delle personalità straordinarie rispetto alla legge. Anche se forse Paolo non conosceva questo testo, il confronto permette di capire come i suoi lettori potevano intendere la frase.

colpa. L'ideale dunque non è rappresentato da una società di perfetti, dove nessuno pecca, ma da una comunità che riesce a reagire e a sanare l'affiorare del male, perché in essa si trova almeno qualcuno che "ha lo Spirito". Questo qualcuno poi non deve sentirsi immune e inattaccabile rispetto al peccato, ma è esortato a esaminare se stesso per evitare anche solo la tentazione: una seconda indicazione molto pratica. La terza concreta raccomandazione è la solidarietà e la condivisione delle difficoltà altrui, a proposito delle quali Paolo fa ricomparire la legge, che nel resto della lettera era stata costantemente presa di mira. E' vero che si tratta della legge di Cristo, di una regola di vita alla quale si approda dopo l'esperienza di fede che ha insegnato a ridimensionare l'importanza delle sanzioni legali. Quanto segue chiarisce meglio il pensiero di Paolo: il comportamento caritatevole non risale alle qualità morali di chi lo pratica, ma alla chiamata alla libertà e all'amore della quale si era parlato in 5,13-14. Dunque chi fa il bene in questa prospettiva mantiene la consapevolezza di essere solo uno strumento della carità divina, in pratica un "niente". Il v. 4 sembra contraddittorio rispetto a quanto precede: chi è "niente" può trovare motivo di vanto in se stesso? In realtà attraverso l'esame di quanto di buono può aver fatto ciascuno può rendersi conto della scarsa rilevanza del suo contributo personale e di aver adempiuto la legge di Cristo solo per aver assecondato docilmente il flusso dell'amore divino che lo ha attraversato. Questo esclude anche ogni compiacimento da un confronto con quello che fanno gli altri: non è molto apprezzabile una gara neppure nel fare il bene, proprio perché il contributo di ciascuno è appunto "niente". Anche il v. 5 sembra opporsi direttamente all'esortazione di portare gli uni i pesi degli altri ma qui il significato di "peso" è diverso e Paolo usa anche un termine diverso, come emerge anche dalla nostra traduzione che ricorre alla parola "fardello". Nel v. 2 i pesi sono le difficoltà che ciascuno incontra e che possono essere condivise da altri, nel v. 5 il fardello è la responsabilità individuale che è personale. Il quadro è cambiato e Paolo, continuando con un "infatti" le considerazioni del versetto precedente, vuole distogliere dalla tendenza a compararsi con gli altri nel giudizio morale: un esame passionato del proprio comportamento può giustificare un certo "vanto", la coscienza di aver cercato di adempiere la legge di Cristo, ma non un giudizio negativo nei confronti di altri, che sono in una situazione diversa e sono soggetti morali autonomi e responsabili. Del "vanto" si riparerà presto nel v. 14 per ricondurlo all'immedesimazione con Cristo crocifisso.

*6Chi viene istruito nella Parola, condivide tutti i suoi beni con chi lo istruisce. 7Non fatevi illusioni: Dio non si lascia ingannare. Ciascuno raccoglierà quello che avrà seminato. 8Chi semina nella sua carne, dalla carne raccoglierà corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglierà vita eterna. 9E non stanchiamoci di fare il bene; se infatti non desistiamo, a suo tempo mieteremo. 10Poiché dunque ne abbiamo l'occasione, operiamo il bene verso tutti, soprattutto verso i fratelli nella fede.*

Il v. 6 scende ancor più nel concreto, accennando alla necessità che i fedeli contribuiscano anche materialmente al sostentamento di quanti nella comunità si dedicano all'insegnamento. Il tema era stato affrontato per esteso in 1 Cor 9, dove Paolo aveva sostenuto il diritto di quanti svolgono nella Chiesa funzioni di predicazione e di catechesi ad avere una ricompensa anche materiale, pur sottolineando il fatto che personalmente egli vi ha rinunciato (e in 1 Ts 2,9 aveva messo in evidenza con una certa fierezza di non esser stato di peso a nessuno). La serietà dell'impegno morale è poi affermata con forza nei versetti seguenti: Dio è l'unico giudice in proposito e si allude abbastanza chiaramente al suo giudizio, con l'immagine frequentemente usata della semina e della mietitura applicate alle realtà ultime. Solo allora si potrà vedere chiaramente l'effetto della contrapposizione tra carne e Spirito nel differente esito di quanti hanno fatto una scelta per la prima o per il secondo. Il tempo che è intanto a disposizione, prima di questa risoluzione finale, può e deve essere proficuamente impiegato per fare il bene, con una predilezione per i correligionari, ma senza esclusione degli altri.

*11 Vedete con che grossi caratteri vi scrivo, di mia mano. 12 Quelli che vogliono fare bella figura nella carne, vi costringono a farvi circoncidere, solo per non essere perseguitati a causa della croce di Cristo. 13 Infatti neanche gli stessi circumcisi osservano la Legge, ma vogliono la vostra circoncisione per trarre vanto dalla vostra carne. 14 Quanto a me invece non ci sia altro vanto che nella croce del Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo della quale il mondo per me è stato crocifisso, come io per il mondo. 15 Non è infatti la circoncisione che conta, né la non circoncisione, ma l'essere nuova creatura. 16 E su quanti seguiranno questa norma sia pace e misericordia, come su tutto l'Israele di Dio. 17 D'ora innanzi nessuno mi procuri fastidi: io porto le stigmate di Gesù sul mio corpo. 18 La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con il vostro spirito, fratelli. Amen.*

Il v. 11 fa capire che almeno parte dell'autografo della lettera era stato scritto da Paolo di proprio pugno, anche se naturalmente non sappiamo per quale estensione. Poi riprende la polemica contro i fautori della circoncisione, dei quali si dice che sostengono questa posizione per non essere perseguitati a causa della croce. È una ripresa dell'argomentazione di 5,11 e la persecuzione non deve essere quella dell'autorità romana, certamente non favorevole alla circoncisione, e forse neppure quella dei responsabili del giudaismo, difensori della circoncisione ma solo per gli appartenenti al popolo ebraico, bensì quella esercitata all'interno della comunità cristiana dalla corrente giudaizzante. Segue un'altra punta polemica verso questi fautori della Legge che talora a loro volta non la rispettano e che vogliono affermare a tutti i costi il loro punto di vista per puntiglio, per trarne "vanto". Questa parola, già usata nel v. 4, rappresenta l'orgoglio di chi si compiace di affermarsi come guida spirituale e Paolo la rovescia con l'affermazione che il suo vanto è invece Cristo crocifisso, la vera guida e il modello grazie al quale il cristiano prende decisamente le distanze, "muore" rispetto al mondo. Non è però una morte come pura negazione ed estraneità, ma come necessaria introduzione ad uno stato di "nuova creazione",

evidente allusione alla risurrezione di Cristo crocefisso<sup>5</sup>. Su questa visione la lettera può avviarsi alla conclusione con l'invocazione di pace e misericordia su "tutto l'Israele di Dio", espressione inclusiva che mette fine alla polemica, indicando comunque nella vicenda storica di Israele la traccia dell'azione di Dio nei confronti dell'umanità. Paolo accenna quindi alle "stimate" di Gesù sul suo corpo (v. 17): non è necessario pensare ai casi di stigmatizzazione come quello di S. Francesco o di S. Pio da Pietrelcina, anche perché questo accenno resta isolato in tutto il Nuovo Testamento e nella letteratura cristiana antica. E' probabile che si tratti di una conformazione spirituale alla persona di Cristo, come nei versetti 19-20 del secondo capitolo di questa medesima lettera ai Galati o in 2 Cor 4,10 (dove Paolo parla di portare "sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo"). Il saluto finale al v. 18 è stato recepito dalla liturgia e probabilmente era già tale al tempo di Paolo come formula di congedo dell'assemblea, esattamente come l'augurio con il quale si era aperta la lettera al v. 1,3 ("grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo).

---

<sup>5</sup> Cfr anche Rm 6,9 e 2 Cor 5,17. Ricordo qui le parole di J.D.G. DUNN, *La teologia dell'apostolo Paolo*, Brescia 1999, 246: "Senza la risurrezione la croce sarebbe fonte di disperazione, senza la croce la risurrezione sarebbe fuga dalla realtà"